

## Storia di un taccuino

di Emma Boschi

Era una gelida sera d'estate, una sera diversa dalle solite notti calde e afose di Lyetown. Livia camminava da sola per le strade scarsamente illuminate con un solo obiettivo nella testa: capire qual era il suo posto in questo mondo assurdo di cui non capiva il senso. Era una ragazza di circa sedici anni, assai determinata, brillante, carismatica, socievole e modesta. Era una di quelle ragazze che tutti stimavano e volevano avere attorno, era una compagnia piacevole quella di Livia. Tutti i suoi amici e compagni la descrivevano come una persona di cui non si poteva fare a meno, essenziale, ma lei non si riteneva tale. Era da un po' di tempo che Livia aveva iniziato a chiedersi cosa avrebbe fatto dopo quei cinque anni di liceo classico, come sarebbe stata la sua vita dopo l'università, chi era lei veramente e cosa amava fare, ma non trovava delle risposte. Questa continua e frustrante incertezza sul suo futuro le metteva talmente tanta pressione che non riusciva a pensare ad altro. Nonostante ciò continuava ad andare a scuola come ogni giorno, a prendere voti sufficienti per la quantità di nozioni che imparava ogni giorno per poi scordare, a frequentare gli amici dopo la scuola, a studiare un'enorme quantità di pagine per il giorno seguente e a concedersi un breve tempo per rilassarsi la sera dopo cena. Non studiava molto, ma era particolarmente portata per la scuola, la sua era una di quelle intelligenze che ti stupiscono, era una studentessa brillante, ecco tutto. I compagni di classe la invidiavano molto e si domandavano come facesse a prendere perennemente più della sufficienza anche quando studiava meno del solito. Era determinata, ma non si vantava dei voti che riusciva a raggiungere, era l'esatto ritratto della parola modestia ed era anche questa caratteristica che la rendeva una persona piacevole.

Un giorno, mentre rimuginava a vuoto sui suoi soliti pensieri, ritrovò un taccuino che le aveva regalato sua nonna e, rileggendo quello che c'era scritto, le tornarono in mente le sagge parole della donna ormai defunta. Era morta ben sei anni prima, ma la ragazza se la ricordava come se la vedesse ancora ogni giorno, non era riuscita a scordarsi di quella sua voce limpida e passionale grazie alla quale le raccontava le storie la sera prima di addormentarsi. Era una di quelle sere che prevedevano il solito programma: i genitori lasciavano la piccola Livia a casa con la nonna, che le preparava la pizza con le sue mani, mentre loro andavano al cinema. Dopo aver divorato una delle succulente pizze di sua nonna, arrivava finalmente il momento tanto atteso da Livia, ovvero quando l'anziana le narrava una storia, argomentandola con un commento personale e chiedendo alla nipote quale fosse la morale del racconto. Da piccola a Livia questo sembrava come un gioco, ascoltava una fantastica storia e subito dopo era pronta a riassumerla e a capirne il significato. In realtà lo scopo era quello di insegnare alla bambina a parlare, a sapersi esprimere con termini sempre più specifici a seconda del contesto. La nonna e Livia si avviarono nella camera da letto e si sedettero alle loro solite postazioni. Ed ecco Livia, una bambina assetata dal desiderio di imparare sempre qualcosa di nuovo e completamente assorta nella lettura della nonna. Quella sera, però, dopo aver ascoltato la storia, la nonna cominciò a fare delle domande alla nipote. Iniziò chiedendole se le piacesse la sua vita, se stava bene con le persone che la circondavano e se avesse mai pensato a cosa le interessasse fare da grande. Livia, che fin da piccola aveva buone proprietà di linguaggio, fu svelta nel rispondere: disse che era contenta della sua vita, che adorava ridere con le sue amiche più care e che, sì, certo che ci aveva pensato a cosa avrebbe fatto da adulta, ma erano solo idee sparse per la testa di una ragazzina di nove anni appena compiuti. La nonna allora le chiese: "Ti piace raccontare le cose che vedi, che leggi, che vivi?" e Livia le

rispose che, sì, accidenti, le piaceva proprio e non faceva fatica a farlo. Allora l'anziana signora si alzò dalla poltrona su cui sedeva e prese dalla mensola un polveroso scatolone nero, lo poggiò sulla scrivania e ne estrasse un pesante oggetto: era una macchina da scrivere. Livia si alzò affascinata dall'accuratezza che caratterizzava il misterioso oggetto. "È una macchina da scrivere, la puoi usare per raccontare qualunque cosa tu voglia, ogni volta che lo desideri", disse la nonna. Dal giorno seguente Livia descriveva qualsiasi cosa che le passasse per la testa con la sua macchina da scrivere e conservava le pagine in una sorta di taccuino. Scrivere era diventata la sua passione, aveva finalmente trovato un mezzo per esprimersi al meglio e con il passare degli anni aveva iniziato ad immaginare la sua vita futura: avrebbe scritto per un famoso giornale e avrebbe vissuto in un'enorme casa con i suoi figli e suo marito. Qualche tempo dopo la nonna di Livia morì e la ragazza fu pervasa da un'enorme sensazione di solitudine: era stata sua nonna a farle osservare meglio ciò che la circondava scrivendo, e ora che non c'era più le sembrava che nessuno potesse capirla, nemmeno i suoi genitori o i suoi amici. I genitori di Livia non passavano molto tempo a casa, erano quasi sempre fuori per lavoro e lasciavano la ragazza con la nonna. Ora però Livia doveva abituarsi a stare da sola in casa, senza nessuno con cui confidarsi o con cui parlare. Dal giorno della morte della nonna la ragazza non riuscì a mettere più le mani sulla macchina da scrivere: tremava ogni volta che ci provava, turbata dai ricordi della gentile vecchia. Aveva deciso che non avrebbe più avuto a che fare con la scrittura fino a che non le fosse passato questo periodo di tristezza.

Vedendo e rileggendo quel taccuino, Livia fu improvvisamente invasa da tutti i ricordi che la collegavano a quei racconti e le sembrò quasi di riviverli una seconda volta. Per una volta dopo, tanto tempo, si sentiva realmente felice, senza dover fingere di esserlo. In quel momento capì che forse la cosa che la faceva veramente stare bene era scrivere, scrivere di tutto, scrivere anche quando le crollava il mondo addosso. Scrivere...

Si recò nella soffitta di casa sua e alzò la scatola polverosa contenente la macchina da scrivere dallo scaffale e la portò in camera. Non sfiorava quell'oggetto da sei anni ormai, e finalmente aveva ritrovato la forza di riprenderla e ricominciare a scrivere. Iniziò a premere i primi tasti sulla macchina e in meno di venti minuti buttò giù una poesia, poi un racconto sulla gita che aveva fatto l'altro giorno e infine sul rapporto che aveva con sua nonna. Prima d'ora non era mai riuscita a parlarne con nessuno, non aveva neppure pianto né altro, quasi le si fossero seccate le lacrime: aveva preferito tenersi tutto dentro. Cominciò a scrivere del suo bell'aspetto, nonostante avesse settantasette anni quando morì: aveva gli occhi verdi, che con il loro sguardo attento ti rapivano appena la guardavi; aveva i capelli neri, ovviamente li tingeva ma li aveva sempre avuti così, naturali, fin dalla nascita; aveva le guance leggermente rosate e le labbra rosse, che spiccavano in quel viso angelico. Era proprio una bella signora. Ovviamente Livia non poteva non raccontare della loro abitudine di leggere una storia ogni sera e di come la nonna l'avesse fatta appassionare alla scrittura. La nonna inoltre aveva abituato la nipote ad osservare ciò che la circondava fin da piccola. Un giorno l'aveva portata in un rigoglioso giardino vicino casa e le aveva fatto descrivere ogni fiore del prato. Oppure un'altra volta avevano preso il treno ed erano andate al mare; la nonna, appena arrivate sulla spiaggia le disse: "Ascolta attentamente il rumore delle onde che si increspa sull'acqua, non è magico?" Sì, era magico, bastava ascoltarlo... Livia era stata poche volte al mare perché anche in estate i genitori lavoravano molto e se venivano date loro le ferie preferivano passarle in montagna, e non aveva mai ascoltato veramente il rumore delle onde. Un altro giorno, qualche mese prima della morte della nonna, Livia tornò a casa e trovò l'anziana signora

piegata in due sul letto, imprecando aiuto: aveva un mal di pancia insopportabile. La ragazzina allora alzò la cornetta del telefono e chiamò il pronto soccorso, che si precipitò a casa loro e visitò la nonna. I dottori dissero che si trattava di una malattia molto grave al fegato e che la paziente aveva ancora circa diciotto mesi di vita. Livia a quelle parole sbiancò di colpo, in un attimo le passarono velocemente per la mente immagini scure, ricordi bui, non riusciva ad immaginarsi a come avrebbe affrontato la scomparsa della nonna a cui era tanto legata. In quei diciotto mesi Livia cercava di essere perennemente a disposizione della nonna: adesso era lei che le preparava la pasta colma di sugo appena tornata da scuola, il tè pomeridiano, la pizza la sera ed era lei che le leggeva le storie prima di andare a dormire. I ruoli delle due si erano letteralmente invertiti, ma Livia pensava che fosse giusto così, che la nonna si era occupata di lei per talmente tanto tempo che adesso toccava a lei, doveva starle vicino il più possibile. Pochi giorni prima di morire Livia fece leggere alla nonna un racconto che aveva scritto per scuola e lei, dopo averlo revisionato con cura, fece i suoi complimenti alla nipote, le disse che il suo era un vero e proprio talento e le fece promettere che un giorno avrebbe fatto di questa sua passione per la scrittura un lavoro. Livia aveva solo dieci anni e già scriveva in modo fluido e senza alcun errore ortografico, in più sapeva argomentare come una giornalista.

Quel racconto che aveva fatto leggere alla nonna prima di morire fu il primo articolo che pubblicò sul suo blog e fu proprio grazie ad esso che riuscì ad intraprendere il lavoro di giornalista qualche anno dopo. Dopo il liceo infatti Livia si è iscritta all'università di Lettere, dopo averla conclusa è andata a vivere a New York per qualche anno ed è stata assunta come giornalista per il "New York Times". In questo momento starà sicuramente viaggiando spensieratamente per il mondo, alla ricerca di esperienze nuove e di spunti per il suo primo libro. È ancora brillante come era da ragazza e finalmente ha trovato il suo posto nel mondo, quel posto che a sedici anni pensava che non avrebbe mai trovato. Ora ha delle certezze e ogni giorno ringrazia sua nonna per averle permesso tutto questo.

#### 4-1

di Laura Cappelli

18 novembre 2012, ore 14:00, era una giornata di sole, la tiepida luce di novembre rifletteva sui caschi che io e mio babbo avevamo sulla testa, era la prima volta che andavo in motorino.

«Babbo, io non ci voglio andare!» gli dissi timida mentre lo abbracciavo forte, sfrecciando verso il Campo di Marte.

«Stai tranquilla, vedrai che ti piacerà...» mi assicurò lui.

Era cominciato tutto due sere prima, quando babbo era tornato a casa dal lavoro con una grande busta. Curiosa come sono, ero andata subito a girargli intorno, avendo odorato che si trattava di un regalo per me.

«Come si è comportata oggi?» chiese babbo, «Benissimo, ha preso anche due bei voti a spagnolo...» rispose mamma facendomi l'occhiolino. Sorrisi abbracciando babbo, aspettavo solo che mi mettesse la busta in mano.

Seguii i miei in camera, mi sedetti sul letto e mi misi in attesa del regalo. Passò qualcosa come un quarto d'ora, poi mio padre mi appoggiò la busta davanti, «Non guardare; infila la mano e basta».

Io allora infilai la mano nella busta in modo molto titubante e toccai prima qualcosa di soffice, forse un pelouche, poi qualcosa di rettangolare, che non riuscii a decifrare col solo tatto. Il mio istinto mi portò a tirare fuori prima la cosa morbida, la strinsi con la mano e tirai: non si trattava di un peluche, mi ritrovai con un qualcosa di viola, rosso e bianco sugli occhi, era una sciarpa della Fiorentina. Sorrisi, adesso avevo capito cosa erano quei due rettangoli che avevo toccato: due biglietti per lo stadio. Infatti tirai fuori due cartoncini viola con su scritto "Fiorentina-Atalanta, maratona centrale. 18/11/12": mi avevano regalato una partita della Fiorentina, sorrisi felice abbracciando forte i miei genitori, passai tutto il giorno successivo in preda a una grande euforia che però scomparve non appena salii sul motorino per andare allo stadio. Avevo paura che potesse succedere qualcosa, avevo paura delle persone che ci avrei trovato, avevo paura di perdere - che è sempre stata una delle mie paure più grandi - e avevo anche paura perché dovevo andare in motorino, e non mi sembrava sicuro.

Dopo quasi un'ora passata in sella a quel cavallo a motore, arrivammo a Campo di Marte, parcheggiammo. Vidi molti ragazzi che andavano verso lo stadio, avevano tutti o la maglia o la sciarpa della squadra, sorridevano, parlavano tra di loro, tutto il contrario di me, che mi attaccai alla mano di mio padre tremante per la paura.

«Stai calma, andrà tutto bene» continuava a ripetermi nel corso dei quindici minuti che dovevamo percorrere a piedi per arrivare allo stadio. Io ci stavo provando a stare tranquilla, ma mi era impossibile. Arrivati fuori dallo stadio seguii babbo fino al tornello corrispondente all'entrata del settore "D" della maratona centrale. Dopo trenta minuti passati in coda, arrivammo ai tornelli d'ingresso, dovemmo mostrare la carta d'identità insieme al biglietto.

«Perché vogliono la carta?» chiesi a babbo.

«Così sanno chi siamo...» mi disse mentre il ragazzo rideva con la mia carta in mano, poi me la restituì. Babbo mi spiegò che il biglietto era nominativo, e quindi dovevamo dimostrare che eravamo gli stessi che lo avevano comprato. Mi strinsi nelle spalle, sprofondando nella mia morbida sciarpa, salii le scale della maratona e seguii babbo fino ai nostri posti, il 46 e il 48 se non ricordo male. Mancavano dieci minuti all'inizio della partita, e io me ne stavo seduta col broncio: volevo andare a casa. Ero così sovrappensiero che non mi accorsi quasi che la voce stava annunciando le formazioni, quella della Fiorentina la ricordo ancora.

Come l'arbitro fischiò l'inizio cominciarono i cori, le urla, anche mio babbo urlava: a me veniva quasi da piangere, ma bastarono solo cinque minuti a farmi cambiare idea. Gonzalo Rodriguez è stato colui che dette il via a una serie di urla che mi lasciarono senza voce per due giorni: punizione dalla sinistra, rimpallo in area bergamasca e deviazione potente dell'argentino, questa fu l'azione che portò la Fiorentina sull'1-0. Vedere tutto lo stadio in piedi, che esultava ripetendo "Rodriguez" fino a rimanere senza fiato mi dette un senso di adrenalina addosso che tutt'oggi non so descrivere, mi voltai verso la curva Fiesole, di cui mi era stato tanto parlato: era coperta quasi totalmente da sciarpe alzate e bandiere al vento, presa dal momento scattai una foto, una di quelle che adesso sono le mie preferite. Questa sensazione di sentirsi invincibili finì al 32', quando Bonaventura, favorito da un rimpallo sulla schiena di Aquilani, schiacciò la palla in rete: 1-1. Ricordo che mi misi quasi a piangere, babbo mi vide e si mise a ridere: «Goditi la partita, piangere si piange dopo...» Aveva ragione, mi tolsi la sciarpa e la alzai come facevano tutti, cantando a squarciagola - e, lo ammetto, inventando le parole perché non avevo idea di cosa dicessero i cori - . Dopo quel goal qualcosa cambiò, la Fiorentina sembrava mutata nell'atteggiamento, attaccava

con più grinta ed era molto più pericolosa. Erano gli sgoccioli del primo tempo, quando, al 42', Aquilani, su punizione, siglò il 2-1 per i Viola. Altre urla, altra gioia, sommate a quelle di pochi minuti dopo, al 45' infatti, dopo un intervento pericoloso su Cuadrado, Cigarini venne espulso. Neanche il tempo di festeggiare che, al secondo minuto di recupero, sempre il numero 10, segnò il 3-1 su calcio d'angolo. Palla al centro, fischio dell'arbitro, intervallo.

Lo stadio stava impazzendo, i ragazzi seduti davanti a me stavano guardando i risultati delle altre partite «Ieri il Napoli ha pareggiato, e pure la Lazio: se finisce così, siamo terzi.» Passai i quindici minuti d'intervallo a parlare con babbo, mi stava spiegando il fuorigioco e la rimessa laterale, visto che durante il primo tempo ero rimasta perplessa da alcune cose.

Poco dopo ecco tornare i ragazzi in campo, ed ecco iniziare il secondo tempo: 11 contro 10, 3-1, era praticamente fatta. La certezza di questo si ebbe solo quattro minuti più tardi quando, su azione di Aquilani - indubbiamente il migliore della partita - Toni buttò il rete il 4-1, spegnendo così ogni speranza di rimonta per i nerazzurri di Bergamo.

Finita la partita ero tutt'altro che scontenta di essere stata lì: avevamo vinto, avevo riso, avevo perso la voce. «Grazie babbo!» gli sussurrai piano mentre stavamo montando in motorini «È stato il regalo più bello che potevate farmi».

Ancora oggi conservo il biglietto di quella prima partita, lo tengo insieme a quelli delle partite successive, ma quello sarà per sempre il più speciale, avrà sempre dentro di sé quella folle gioia di una piccola ragazzina di undici anni, che scopre per la prima volta un mondo nuovo, diventato uno dei suoi luoghi di sfogo preferiti.

## **Natale tra le stelle**

di Ginevra Comanducci

*Mancaivano ancora molti giorni prima di Natale. Ma questo a me e a Wally non importava. Per i bambini, sì, lo avremmo fatto per Suzanne e per Michael. Magari in qualche modo ci avrebbero sentito, chissà. Hanno una magia tutta loro, i bambini. Guardai negli occhi il mio compagno e, dopo solo un leggero segno della testa, incominciai a intonarla....*

- Dai Eloise, muoviti! Si gela qua fuori, voglio entrare il prima possibile in quel bar! -

- Calmati Eve, siamo quasi arrivate -.

Era scoppiata una tremenda tempesta di neve, lì, in quel piccolo quartiere dell'Oklahoma. “Un bel bianco Natale, proprio come quello dei film!” avrebbe esclamato una signora sulla sessantina, in quel bar sull'angolo in cui stavamo per entrare. La cameriera avrebbe annuito con la testa, porgendole il piattino di biscotti al burro e una tazza di tè, come aveva ordinato. La signora avrebbe poi sorriso, un sorriso stanco, e le rughe sulla sua faccia si sarebbero distese per un attimo soltanto, ringiovanendola di qualche anno.

Tutte le volte era sempre la stessa storia: arrivava il 24 dicembre e ancora non sapevo cosa scrivere per quella dannata recita. La storia della vecchietta forse sarebbe piaciuta a Brian, magari avrei aggiunto una scena romantica, tanto per vedere la sua buffa faccetta contorcersi per le smorfie.

Brian è il figlio di Eve, mia sorella. Ogni anno passiamo il Natale insieme, la sua famiglia e io: a trentaquattro anni non mi sono ancora costruita niente nella vita, se non la carriera da giornalista. E ogni anno, alla vigilia di Natale, mentre Eve e suo marito si diletta in cucina io intrattengo Brian nella sua cameretta, tirando su uno spettacolino insieme a Moji, il suo cagnolino giocattolo. Ma, come è ovvio, lui non può aiutarmi e quindi mi ritrovo

sempre da sola di fronte a quella perfida pagina bianca, che mi toglie ogni ispirazione: è per questo che mi riduco sempre all'ultimo anche per consegnare gli articoli al giornale.

- Eloise! -

Tirai un sospiro di rassegnazione e guardai l'aria uscire dalla mia bocca e trasformarsi in vapore acqueo. La seguii, senza dire una parola. Aprii la porta del bar e mi girai a sinistra, pronta per salutare la mia vecchietta. Ma non c'era nessuno lì. Certo, me lo sarei dovuta immaginare, eppure il sapore amaro della delusione persisteva ancora nella mia bocca.

- Ma cosa sta succedendo? - mi domandò mia sorella, riportandomi alla realtà. Alzai la testa e mi osservai un po' intorno. Non era solo il posto della mia signora anziana ad essere vuoto, ma anche tutti gli altri. Solo il bancone era accerchiato da una folle in trepidante ascolto di una voce un po' gracchiante che si stava preparando a raccontare chissà cosa. Presi Eve per un braccio e la trascinai in mezzo a quella calca per avvicinarmi di più al centro, dove tutti gli sguardi convergevano su un'unica persona. Era un signore molto in là con gli anni, probabilmente sulla novantina. Aveva ormai perso tutti i capelli e sembrava reggersi a malapena su se stesso, eppure se ne stava lì seduto in mezzo a una marea di sconosciuti, con un sorriso smagliante sul volto. Mi guardò, come stupito. Del resto gli ero spuntata davanti all'improvviso. Sorrise ancora di più e poi, come se niente fosse cambiato, riprese il suo discorso:

- Correva l'anno 1965. Ero ancora un giovincello che amava l'avventura e che si poteva ancora permettere di provarne l'adrenalina. Avevo sempre sognato di andare nello spazio e finalmente ci ero riuscito, io insieme al mio amico Wally. Lui ci era già stato, ma io... oh, sembravo un bambino che si ritrova in un mondo incantato, quello che sempre si era immaginato mentre la mamma gli raccontava le favole della buonanotte! Appena fummo lanciati lassù verso le stelle, le *mie* stelle, mi affacciai al finestrino della cabina di pilotaggio. Era tutto così maledettamente... infinito. Non c'era l'orizzonte, no, e nemmeno una superficie. C'eravamo noi, la Luna, l'oscurità, il vuoto e... la Terra, laggiù, sotto di noi. Ero incredulo di essere di fronte a tanta maestosità, avrei voluto rimanerci per sempre. A un certo punto il mio compagno si avvicinò a me, mi indicò un punto indistinto degli Stati Uniti e mi chiese se avessi una famiglia. E gli parlai di mio figlio Michael. Ci credete che poi lui e Suzanne, la figlia di Walter, si sono sposati? Guardateli - disse mostrandoci una foto che aveva appena estratto dal suo portafoglio un po' logoro - questi sono loro due il giorno del loro matrimonio! A parte questo, gli parlai di tutti nostri pomeriggi passati insieme, delle partite di baseball, delle gite al laghetto vicino casa nostra e anche delle serate solo uomini che facevamo quando mia moglie tornava tardi da lavoro. E mentre glielo raccontavo dovevo proprio avere una faccia malinconica oppure tremendamente entusiasta, tanto che mi domandò se mi mancasse. Certo che mi mancava, gli risposi, soprattutto prenderlo fra le mie braccia la sera prima di andare a letto e raccontargli le storie di mostri e alieni che combattevano nei meandri dell'Universo. Nel dirlo gesticolai come facevo solitamente con Michael e dopo essermene reso conto scoppiai a ridere, chiedendo scusa a Wally. Ma anche lui rise, confessando che faceva la stessa identica cosa con sua figlia. Eravamo soli e tristi lassù, lontani dal mondo. Mi era piaciuto quell'attimo di risata, era un modo innocente per distrarci da tutto. Volsi il mio sguardo di nuovo fuori dal finestrino e questa volta fui io a indicare un punto indistinto, sulla Luna - e così dicendo la indicò anche a noi, quella piccola sfera bianca che aveva fatto appena capolino da dietro le case in fondo alla strada -. Si racconta, e questo lo dissi anche al mio amico, che una navicella spaziale piena di extraterrestri miliardi di anni fa fosse stata risucchiata da un buco nero poco dopo l'esplosione di una supernova. Non si sa bene cosa fosse

successo nel lasso di tempo che restarono all'interno di esso, ma quel che è certo è che si trasformarono. Non fraintendetemi, il loro aspetto rimase lo stesso, fatta eccezione per gli occhi. Gli occhi divennero neri, così freddi da farti rabbrivire con un solo sguardo. E nera diventò la loro anima, assetata di potere. Una volta tornati indietro si misero alla ricerca di nuovi pianeti da conquistare, depredare, distruggere. E fu in quel momento – ora il signore mi guardava dritto negli occhi – che la vidi. La vidi lì, davanti alla Luna. Era una navicella spaziale enorme che stava venendo dritta proprio verso di noi. Io e Wally ci guardammo negli occhi, terrorizzati. Insomma, non eravamo stati preparati per una cosa del genere! Già immaginavamo truppe di alieni rivestiti di chissà quali congegni futuristici che prendevano d'assalto la nostra piccola cabina, prima di dirigersi verso la Terra. Cercai di contattare la Nasa, di mandare un messaggio d'avvertimento. Ma fu inutile. O almeno lo fu il primo tentativo. Poco dopo il mio compagno ci riprovò e venimmo messi in contatto non solo con il centro operativo ma anche con un'altra navicella che come noi stava orbitando intorno al nostro pianeta. Demmo il segnale, speranzosi di poter parlare un'ultima volta anche con le nostre famiglie – a questo punto il signore chinò la testa – ma non ne avemmo motivo. Il pilota dell'altra navicella iniziò a imprecare contro di noi.

“Cristo, Thomas!” diceva “Ma cosa ti passa per la testa? Extraterrestri? Ma che cosa ti prende?”

Io provai a giustificarmi, a dire che era soltanto uno scherzo innocente: “Siamo noi, quelli della 7. Siamo rimasti senza carburante, dovete invertire la vostra cabina verso la nostra” e poi persi il segnale. Avevo commesso una delle idiozie più grandi della mia vita, stavo per mandare all'aria un'intera missione solo per una stupida favola per bambini. Non ero con Michael, ero nello spazio. E non potevo divertirmi come con Michael, nello spazio. Pieni di vergogna, io e Wally fissammo il vuoto di fronte a noi, rimanendo in silenzio. Quanto tempo poi fosse passato non lo sapevamo di preciso. O forse non ci interessava più saperlo. Guardai per la terza volta fuori dal finestrino, solo per un secondo, e guardai la Terra, sotto di noi. E iniziò a mancarmi l'aria, la cabina cominciava a farsi troppo piccola per due persone. Mi sentivo letteralmente intrappolato nello spazio, abbastanza vicino al mio pianeta da avvertirne l'attrazione ma non abbastanza per sentirmi al sicuro. Mestamente guardai il mio compagno. Lovell, il pilota dell'altra navicella, era pronto per l'aggancio. Mi alzai, mantenendo il silenzio, e mi preparai alla manovra. A spezzare il silenzio fu incredibilmente Lovell. E come chi è in imbarazzo inizia a parlare del tempo che, ovviamente, lassù non c'era, Lovell chiese: “Com'è la vista?”. Io risposi: “Pessima. Infatti se guardo dalla finestra posso vedere le vostre brutte facce”. Scoppiammo tutti a ridere, io per primo e in preda a quel barlume di euforia ricordai a tutti che era il 16 dicembre. E il mio compagno, come se avesse inteso cosa volessi sottintendere con quella frase, disse: “Perché non cantiamo qualcosa di natalizio insieme? Magari *Jingle Bells!* Dai Tommy, fallo per tuo figlio! Fallo per noi! Chissà se ci potrà mai ricapitare”. Mancavano ancora molti giorni prima di Natale. Ma questo a me e a Wally non importava. Per i bambini, sì, lo avremmo fatto per Suzanne e per Michael. Magari in qualche modo ci avrebbero sentito, chissà. Hanno una magia tutta loro, i bambini. Guardai negli occhi il mio compagno e, dopo solo un leggero segno della testa, incominciai a intonarla: “*Jingle bells, jingle bells, jingle all the way. Oh, what fun it is to ride in a one horse open sleigh...*”

Quando finì di raccontare la sua storia, la folla a poco a poco scemò, finché non rimanemmo solo io e mia sorella. Mentre Eve si avvicinava al bancone del bar per chiedere una cioccolata calda, io mi rivolsi all'anziano signore e in preda alla curiosità chiesi:

- Ma è tutto vero, quello che ha raccontato? -

-Certo signorina, fino all'ultima parola - mi rispose con far gentile e il suo sorriso smagliante.

- Ma... ma come? - chiesi allibita.

-Astronauta Thomas Stafford, in congedo dal 1975. È Natale signorina, e Walter Schirra mi manca tanto. È morto nel 2007, è passato così tanto tempo. Mi piace ricordarlo così, come l'uomo con cui ho passato un Natale letteralmente spaziale! Sa, è stata anche la mia prima missione, la Gemini 6. Ed è stato anche un miracolo arrivare lassù fra le stelle con quella: è andata bene solo al terzo lancio! Gesù, avremmo anche potuto restarci secchi, mi creda - e così dicendo se ne uscì dal bar, fischiettando.

- Oh, signore, il mio, di miracolo di Natale, è proprio lei! Finalmente ho una storia... - mormorai tra me e me.

Quella stessa sera, mentre mia sorella Eve e suo marito erano in cucina, io presi Brain in braccio e lo misi a sedere sul suo letto. Poi presi Moji e lo sistemai di fianco a me.

- Questa, tesoro mio, è la storia di come due grandi astronauti sventarono un attacco alieno e salvarono la Terra, proprio il giorno di Natale... -

## **Soldato semplice (Notte di Natale sul fronte del Carso)**

di Sofia Dezzi Bardeschi

Ciò che avvenne il 24 dicembre del 1916 in un ordinario rifugio d'appostamento sul confine nord orientale Italiano non si trova nei libri di storia. Eppure dopo due guerre e altrettanti anni di pace ritengo che quella notte di Natale abbia bisogno di una buona storia a riguardo.

Quel mercoledì faceva più freddo del solito e io insieme al caporal maggiore Ghirotti e altri quattro soldati semplici eravamo tutto ciò che restava delle prime truppe appostate in quel rifugio.

Il sole era calato da un paio d'ore e il tempo serale galleggiava soporifero sopra le nostre teste stanche. Quella notte però nessuno avrebbe dormito. L'apprensione sui giovani volti dei soldati e la durezza nelle stringate parole del Ghirotti rivelavano un'attesa dilungatasi per quasi due giorni circa il ritorno di un soldato semplice in missione per rifornimenti.

A dichiarare apertamente il timore generale fu Malupino, chiamato così dai compagni a indicare lo spiccato rosso della capigliatura e la sua provenienza campana:

“Capora', che facimm' se Iezzi non torna?”

“Manderemo qualcun'altro” rispose Ghirotti.

“Stanotte?”

“No, domani mattina”.

Bastarono le poche parole di risposta del caporal maggiore per riportare il silenzio tra noi sei.

Avvolti in pesanti giacche ce ne stavamo sul pavimento infreddoliti intorno a una fioca lanterna. Il fuoco nel camino era un lusso dei tempi di pace. Aleggava un silenzio irrequieto nel quale combattevamo in una danza di espressioni.

Nessuno aveva osato preparare un qualunque pasto, scarseggiavano le provviste e la fame imperava.

I turni di vedetta erano stati sospesi. Quella sera nessun uomo avrebbe fatto il soldato della situazione.



Improvvisamente la flebile voce del giovane Tomei raggiunse le nostre orecchie come i mille echi di un boato:

“Possino cecàmme, Iezzi deve tornare. Mi ha giurato che m'avrebbe fatto visita l'Abruzzo e la sua famiglia. Chissà com'è il Natale in Abruzzo!”

A rispondere fu il più grande dei quattro soldati, Puglisi: “Guido, ma ce si babbu, l'unico posto da visitare è la mia terra, la Sicilia. Quando finiamo me ne torno dritto a casa. Lì c'è il sole mica sto' friddu. Puoi fare i tuffi dai lippì e il mare è così blu che non vedi dove finisce. Pure l'inviernu a Natale è bellu. Altro che Abruzzo, quelli c'hanno solo gli alberi. Nun esti vero, Caporale?”

“Puglisi, il mare non piace a tutti.” risposi distratto.

E Puglisi: “Anche senza mare la Sicilia è bella, capora!”

Mi voltai verso il Ghirotti. Gli occhi del caporal maggiore si erano ora piantati con un accenno di tenerezza sul quarto dei soldati semplici, il silenzioso ligure Maggiani. Aveva un anno in più del figlio del Ghirotti, per il resto erano identici.

“Maggiani, quanto ci dovrebbe mettere a tornare Iezzi se taglia sul versante est senza fermarsi?”

“Da un giorno al giorno e mezzo, caporal maggiore” rispose il soldato semplice muovendosi per un momento irrequieto.

Sorrisi: “Maggiani, lo conosci bene Iezzi?” chiesi al giovane uomo.

“Sono entrato in questo reparto con lui quasi un anno fa, caporale. Quindi no, non lo conosco Iezzi”.

“Sbagli a dire questo, Maggiani”.

“Caporale?”

“In guerra ti basta poco per conoscere chiunque, credimi”.

“Tiene ragione o' capora': si' tieni n'arma tra e' mani canosci tutto e tutti” se ne uscì il giovane Malupino, gli occhi gli brillavano.

“Non so se questo possa valere per me allora, di armi ho solo sto' brutto Carcano dalla canna storta” rispose Maggiani affranto.

“Dai, Maggia', quannu finimu sto schifiu nun serve a niente” lo confortò Puglisi provocando un sorriso generale.

“Chisto è nu Matalè proprio strano” disse Malupino.

La lanterna era sul punto di spegnersi, tra qualche minuto mi sarei alzato per cambiare l'olio.

Quel momento eppure non arrivò mai.

Guardai i miei cinque compagni. I secondi passavano lenti, c'era una strana calma, dissonante per il gioco della guerra. Eppure tutti fingevano di non accorgersene.

I rumori di passi in sottofondo furono quasi impercettibili per chiunque. Solo in seguito ci accorgemmo di un bussare alla porta. Ci alzammo come una sola persona, ma fu Ghirotti ad aprire.

Nessuno si mosse alla vista di Iezzi sulla soglia.

Il soldato semplice piangeva.

“Buon Natale” disse Iezzi. E i colpi di fucile entrarono nel rifugio come fuochi dai mille colori.

Le grida degli Austriaci sostituirono i cori sacri mentre in sei riparavamo sotto i colpi di un'offensiva feroce. Vidi Ghirotti atterrato da un primo proiettile, lui che aveva aperto la porta.

Mi gettai carponi a terra nel disperato tentativo di afferrare la carabina. Fui colpito ad una gamba.

Zoppicante, mi alzai in piedi tentando un attacco disperato. Il dolore fu troppo forte, caddi a terra dopo poco. Mi affligge dovervi comunicare gli eventi dal punto di vista di questo codardo, il quale non prese affatto parte alla difesa del violento agguato poiché si finse morto. Piansi sotto i colpi incapace di contrattaccare. Sentii i proiettili tagliare l'aria sopra la testa e le grida dei compagni farsi sempre più lontane. Probabilmente persi i sensi, non lo rammento. Il tempo passò e con sé portò come scarto di una feroce battaglia un silenzio accecante. Quando ripresi conoscenza era tutto finito. Corpi di uomini esausti giacevano a terra indistintamente. Ne rimaneva solo uno in piedi. Maggiani mi squadrava con occhi stravolti. Il tempo scorreva lento e impossibile. Il soldato semplice era immobile. "Non lo conoscevo Iezzi, caporale..." accennò.

## **HELP!**

di Chiara Donati

La stanza in cui mise piede per l'ennesima volta Paolo quel freddo pomeriggio d'inverno era proprio come se la doveva immaginare: una montagna di scartoffie miste a calzini spaiati puzzolenti e un letto disfatto vicino a un comodino in disordine. Era chiaro: la zia di Giovanni non era ancora tornata da fuori, sennò chissà che urla gli avrebbe fatto. E che bastonate. Finiva sempre così (e Paolo se ne rammaricava spesso): Giovanni aveva dei guizzi di genio artistici e musicali immensi, eppure finiva sempre con un bernoccolo in testa. La zia, Domenica, non sopportava la sua aria ribelle: a tratti, strafottente, a tratti affascinante (che tanto le ricordava quella della sorella defunta).

Per questo lo ostacolava in tutto quello che più scaldava il cuore al passionale Giovanni: l'arte, la vita vera, ma soprattutto la musica.

Paolo, dal canto suo, non poteva farci proprio niente, eppure non poteva fare a meno di detestare anche lui la zia del suo migliore amico.

"Fortunatamente", pensò, "oggi è assente".

Paolo cercò di farsi strada tra l'ammasso di camicie e jeans sparsi per terra, come un acrobata.

"Giovanni, Giovanni! Ci sei?", urlò a gran voce.

"Ssssssssignorsì signore", la voce rauca, tagliente ma anche ironica del suo amico risuonò dal bagno: si stava facendo la barba.

"Dì un po', la zia Mimi è assente?" gli fece il suo amico.

"Ma come parli? Sembri il mio professore di matematica!" Giovanni scoppiò in una risata sganasciata. Si diedero pacche reciproche sulla spalla in segno di scherno.

"Già, sono troppo *british* e troppo *gentleman*, anche con un buzzurro come te!", rispose scherzando Paolo.

Giovanni sorrise.

"Che sei venuto a fare?", disse poi a Paolo, dopo essersi fissato un po' la faccia glabra allo specchio.

"Mah, niente di che", tagliò corto Paolo.

Giovanni si girò di scatto e si mise a fissarlo con aria interrogativa.

"In realtà", proseguì Paolo, sentendosi intimorito dal sopracciglio del suo amico.

"In realtà, ecco", cercò di dire mentre guardava il soffitto "io volevo scrivere musica".

“...con te”, aggiunse poco dopo, abbassando la testa e guardando dritto negli occhi scintillanti Giovanni.

A Giovanni erano iniziati a brillare gli occhi per l’emozione. Fece segno di sì col capo e poi non disse nulla.

Quel pomeriggio d’inverno i due amici si misero all’opera.

“Sono le quattro del pomeriggio”, esordì Giovanni trionfante guardandosi l’orologio al polso.

“Abbiamo tre ore e venti esatte soltanto prima che il generale faccia ritorno qui”, disse in tono militarmente solenne. Paolo si mise a sogghignare: era troppo simpatico il suo amico.

“Riusciremo a farcela?”, si domandavano dentro di sé felici e tristi al tempo stesso.

Quel pomeriggio d’inverno i due amici presero per la prima volta in mano insieme una chitarra: certo, avevano già suonato nel cortile della chiesa locale ma non avevano mai composto qualcosa di veramente personale e unico.

“Come si scrive una canzone, Paolo?”, chiese Giovanni, dopo aver strimpellato un po’ a caso melodie senza senso.

“Domanda alquanto difficile, amico. Perché me lo chiedi? Sono inesperto quanto te...” rispose Paolo, dondolandosi sulla vecchia sedia a dondolo crepitante della zia.

Ci furono minuti di silenzio...

“Forse ho trovato!”, aggiunse Paolo dopo aver meditato un po’, forse assorto dal rumore della pioggia e dei tuoni di fuori.

“È sufficiente parlare di sé!” disse sicuro, sorridendo, con l’aria di chi la sapesse lunga: gli sembrava di essere un giovane Cristoforo Colombo e di aver scoperto davvero un nuovo mondo.

Nonostante fossero così diversi di carattere, a Giovanni quest’idea di voler parlare di sé in una canzone potenzialmente universale piacque tantissimo: lui era sempre stato un tipo di gran lunga emotivo e soggettivista.

“Se dovessi parlare di me, allora, Sir, userei una sola parola... vuole sapere quale?”

“Niente parolacce”, avvertì divertito Paolo.

“A parte quelle (che sono al secondo posto)”, specificò soffocato dalle risate Giovanni. “Io userei questa parola: AIUTO!”, aggiunse, ricompostosi. Poi precisò: “Con tanto di punto esclamativo, come se uno stesse urlando chiedendo aiuto, capisci?”

Entrambi smisero di ridere di botto. Un pensoso velo di serietà si stese sui due giocosi ragazzi.

“AIUTAMI se tu puoi, mi sento giù, e apprezzo eccome il tuo starmi vicino...”, iniziò a canticchiare una melodia unita a tali parole. “Una roba del genere, ecco. Secondo te potrebbe andare?”

Paolo aveva le lacrime agli occhi, ma si trattenne: il suo amico lo aveva letto nel pensiero. Nonostante cercasse altre vie di fuga, anche Paolo si sentiva sempre solo e triste senza la madre e in una scuola che non lo elettrizzava per niente. Anche Paolo sentiva spessissimo dentro di sé un urlo che gridava: “AIUTO!”

Al vederlo nonostante tutto così sorridente e sereno, Giovanni lo rimbrottò bonariamente.

“Che hai visto oh? Lady Madonna?” si mise a motteggiarlo per l’ennesima volta bonariamente.

“No”, rispose Paolo, strofinandosi gli occhi in quello che doveva sembrare un falso sbadiglio. “Sono solo felice”.

“Perché?”, Giovanni continuava a non capire.

“Perché anch’io mi sento giù come te, anch’io grido AIUTO. “

Giovanni lo guardò stupito ma addolcito e comprensivo al tempo stesso.

“E apprezzo il tuo starmi vicino, amico”, aggiunsero in coro, cantando.

Sorridevano.

Quel pomeriggio d’inverno Giovanni e Paolo buttarono giù le prime note di quella che sarebbe diventata forse la più famosa canzone del loro più famoso album: “HELP!” (sì, erano due scarafaggi inglesi capelluti e non poco favolosi).

Quel pomeriggio di libertà e di musica e di sincerità è riuscito a salvare la vita a due amici. Ma ha salvato anche la vita a tutti coloro che, invece di gridare solo e soltanto AIUTO! si sono aggrappati alla loro musica rigenerante.

Perché nessuno più dimenticherà il grido di aiuto misto a speranza di due ragazzi che, come molti di noi, nonostante il grigio del dolore, hanno scelto di seguire sempre il sole.

*Invenzione letteraria ispirata al mitico rapporto tra John Lennon e Paul McCartney, leaders dei Beatles ed autori della maggior parte delle canzoni dei Fab Four, tra cui la loro famosa hit “Help!” (1965).*

## **Memoria**

di Viola Maestri

La mia carriera da giornalista mi ha permesso di conoscere fatti, luoghi e persone straordinari. Tutti i ricordi delle esperienze che ho avuto, sono archiviate nei cassetti della mia memoria, indelebili, e non mi è difficile farli riaffiorare in testa. Credo sia stata proprio la mia professione ad avermi aiutato con la memoria, ed è sempre stato il mio lavoro ad avermi fatto capire l'importanza di quest'ultima. Tutte le esperienze che viviamo ci formano in maniera differente e portarle sempre con noi come il nostro “bagaglio personale”, ci fa capire meglio chi siamo...

In ben diciassette anni di onorata carriera in questo settore, ho avuto l'opportunità di avere a che fare con storie davvero affascinanti, eppure quella che rimarrà sempre la più vivida e importante resterà quella dell'intervista.

Avevo tredici anni e la professoressa ci aveva assegnato come esercizio “l'intervista a una persona che vuoi conoscere meglio”. Avevo già sentito molti miei compagni di classe parlarne fra loro e, a quanto avevo capito, molti si sarebbero scambiati delle domande per poter fare l'esercizio assieme, nonostante ci frequentassimo da anni! Io avevo preso sul serio il compito assegnatoci, mi era sempre piaciuto scrivere e leggere e non volevo avere la tentazione di fare qualcosa di banale, come i miei amici. Così, quando uscii da scuola, quel giorno, non mi diressi a casa, come facevo di solito, ma svoltai nel viale a sinistra ed entrai nell'edificio della biblioteca comunale. Era piuttosto vecchio, ma non così tanto da definirlo antico, ed era sempre pulito, ma non così tanto da definirlo splendente. Quando si entrava dal portone principale, ci si trovava davanti a un'enorme scrivania di legno scuro, dietro ad essa stava seduto il vecchio bibliotecario, un signore piuttosto anziano, ma non così tanto da definirlo decrepito, che indossava sempre una giacchetta leggera e degli occhiali a mezzaluna. Io cercavo sempre di evitarlo; infatti, come tutte le volte, scelsi di entrare dal portone sul retro. Non so per quale motivo mi comportassi così, ma quel tipo mi metteva in soggezione. Aveva negli occhi lo sguardo di chi aveva una storia da raccontare e, tutte le volte che avevo la sfortuna di vederlo per i corridoi della biblioteca, in uno dei suoi turni per controllare che fosse tutto al suo posto, mi sorrideva, mi fissava

sfogliare i libri per qualche secondo, e poi se ne andava ridacchiando. Mi inquietava il suo comportamento, per cui, nei limiti del possibile, cercavo di non incontrarlo. Quel giorno, passando da quella che reputavo un'entrata "nascosta", mi rifugiai in una delle stanze laterali dell'edificio e buttai giù una lista di nomi sui quali avrei potuto scrivere qualcosa di interessante e poi, mi addormentai con la testa sul palmo della mano. Un classico... Al mio risveglio trovai il vecchio bibliotecario sulla porta della stanzetta.

"Vai a casa, è tardi" borbottò.

"Come, scusi?" risposi io, che avevo ancora la mente carica di pensieri e idee che, però, non riuscivo a mettere su carta.

"Ho detto che è tardi e che stiamo per chiudere" precisò con l'aria di non avrebbe ammesso una replica.

Rimasi un po' scocciato dalle parole dell'uomo, che sembrava volermi buttare fuori di lì a forza, così raccolsi le mie cose in silenzio e gli passai accanto senza dire una parola. Fu lui a fermarmi.

"Cos'erano tutti quei nomi scritti sul foglio?"

"Niente di importante; a scuola ci hanno detto di intervistare qualcuno che vorremmo conoscere meglio e io non ho la più pallida idea di chi o cosa scrivere."

"Io se vuoi potrei raccontartela la mia storia..."

Lo guardai per un paio di secondi, poi gli voltai le spalle e me ne andai.

I giorni seguenti, anche se avrei voluto, non andai in biblioteca. Scelsi come mio rifugio invece il parco o il giardino sotto casa. Non era altrettanto bello o silenzioso stare là, ma mi accontentai. Perché ero stato così scorbutico con quell'uomo? In fondo mi aveva solo offerto di aiutarmi. Ci pensai per giorni e alla fine capii che non c'era nessun motivo. Avevo sempre provato un senso di soggezione nei suoi confronti e così, non avevo voluto accettare la sua offerta di aiuto. Anche se devo dire che la sua storia mi intrigava, e non poco. Si vedeva da lontano che quella era una persona che aveva molto da raccontare.

Mancava un giorno alla consegna del lavoro svolto e ormai mi ero rassegnato ad inventare qualcosa all'ultimo minuto, e infatti così fu. Parlai di una persona che neanche esisteva e, nonostante tutti si bevvero la balla che avevo inventato, rimasi deluso da me stesso.

Passarono due anni, erano mutate molte cose: i miei avevano divorziato, mi ero trasferito con mia madre in un'altra città e avevo iniziato il liceo, una delle uniche cose che non erano mutate era il mio amore incondizionato per la scrittura. Un pomeriggio decisi di fare una passeggiata nei giardini vicino alla periferia della mia nuova città; e fu lì che lo rividi. Non so cosa quell'uomo ci facesse lì, eppure era proprio lui, voltato di spalle e seduto su una panchina e con, seduto sulle sue ginocchia un bambino di circa dieci anni. Rimasi a fissarlo per accertarmi che fosse davvero lui, quando mi accorsi che stava raccontando al piccolo una storia, la sua storia. Stetti zitto e trattenni il fiato per essere il più silenzioso possibile, tirai fuori il taccuino che, da bravo cercastorie curioso mi portavo sempre in tasca ed iniziai a scrivere. Devo ammettere che rimasi stupito, aveva avuto una vita davvero interessante. Scoprii che si chiamava Vincenzo e che era nato in uno sperduto paesino nella campagna toscana. Sin da piccolo aveva avuto una passione per tutte le forme di arte: la pittura, la musica, la scrittura.

Era andato a vivere in città con la sua prozia all'età di sette anni e aveva potuto studiare. Al liceo aveva iniziato a scrivere poesie, che teneva tutte ben chiuse in una scatola di latta sotto il suo letto, e da lì non aveva più smesso. Non aveva concluso il liceo per andare a fare l'apprendista da un antiquario, che vendeva libri di edizioni introvabili e lì aveva scoperto che la sua vocazione era cercare miniature. A diciannove anni si era spostato ad

Amsterdam, dove aveva aperto una bottega di miniature ed aveva avuto successo in pochissimo tempo. Era tornato in Italia, abbandonando tutto, per potersi sposare e vivere a Milano con la sua sposa, una delle più famose cantanti liriche del secolo. Aveva trovato lì un modesto lavoro che gli aveva però permesso di conoscere persone davvero eccezionali. Aveva tre figli e un nipote, ossia il bambino con cui stava parlando. Ed era andato a vivere lì in Veneto solo dopo la morte della moglie. Lì aveva cominciato il lavoro come bibliotecario, che però aveva abbandonato solo l'anno prima per compiere un viaggio per visitare tutta l'America, da solo. Quando smise di raccontare, la mano mi faceva male per il troppo scrivere, così, in silenzio, mi voltai e tornai a casa.

La prima cosa che feci fu trascrivere l'intervista in bella copia e rileggermele più volte, colpito dalla bellezza di quello che gli altri avevano da dire. Fu quel giorno che capii senza ombra di dubbio che sarei diventato un giornalista.

Ci misi tempo, impegno e passione, e adesso eccomi qui: un giornalista per davvero. Ora sono qui, trentaquattro anni dopo, a battere al computer questa, una memoria che per molti può essere insignificante, ma che per me rimarrà uno dei ricordi più importanti della mia vita. Indelebile. Incancellabile. Fisso nella mia testa per l'eternità.

### *L'autostoppista*

di Lorenzo Paciotti

Accadde il giorno di Natale di diversi anni fa.

Da alcuni mesi m'ero trasferito in un'altra città a causa del lavoro, e non conoscevo molte persone: certo, capitava che chiacchierassi con qualche collega, ma non avevo nessun contatto stabile. D'altro canto, ero appena riuscito a dimostrare di essere indipendente dai miei genitori e dalla mia famiglia, e anche se non ce l'avevo per nulla con loro, mi avrebbe scocciato tornare lì per festeggiare – si sa, quando si è giovani a volte ci si tiene a dimostrare certe cose. Quando avvertii che non avrei passato le feste con loro, comunque, furono piuttosto comprensivi.

Fatto sta che non avevo fatto grandi programmi per quel giorno. Bisogna dire anche, in verità, che non sono mai stato un tipo festivo, tuttavia mi s'era insinuata in testa l'idea di farmi una girata da qualche parte per quel giorno per festeggiare, diciamo, per conto mio. Non sapevo con esattezza dove sarei andato, ma soppesavo dentro di me l'idea di un viaggio sulla strada senza una meta ben definita, in cui avrei potuto decidere tutto lì per lì; e quell'idea mi piacque.

Ma arriviamo al dunque: la mattina di Natale mi svegliai di buona mattina, feci ben attenzione a vestirmi pesante e a mettere qualcosa di corposo sotto i denti, dopodiché mi imbarcai in quella gita che già avevo abbondantemente pregustato la sera prima mentre mi addormentavo – forse l'avevo pure sognata, chi lo sa. Ricordo anche di aver fischiettato le canzoni natalizie che passavano alla radio. Nonostante tutte queste previsioni, tuttavia, non avevo la benché minima idea di ciò che mi aspettava.

Lo vidi appena prima del punto in cui le grigie e fredde vie suburbane convergono e si gettano nella superstrada. Qualche volta ci passo ancora e ripenso a quel giorno; mai una volta ci ho rivisto qualcuno, in quella via sperduta. Ad ogni modo, quel freddo mattino natalizio lui se ne stava lì, in piedi, coperto da una giubba sdrucita e con il pollice fieramente alzato. Aveva un che di dignitoso nel portamento, se ne stava impettito e fiero

come se fosse un nobiluomo d'altri tempi, sfoggiando una folta barba dall'aspetto (chissà come) molto curato.

In un attimo riflettei che non avevo nessun impegno in particolare neppure io, e che non c'era davvero un motivo valido per non dargli un passaggio. Accostai e abbassai il finestrino del passeggero. "In che direzione devi andare?" chiesi.

"Salve" mi disse. Aveva una voce calda e profonda, la voce che ogni bambino avrebbe voluto per narrargli le fiabe prima di andare a dormire. "Mi basta andare un po' fuori città, amico, non ho grandi idee. Vedrò quel che mi capita più in là".

Stavo quasi per obiettare a causa del clima rigido di quelle campagne, ma il suo sguardo era fermo e quella sembrava una decisione ben ponderata. "Salta su. Allora!" gli feci, senza esitare ulteriormente. "Pensavo di andare a fare un picnic da qualche parte, e se ti va puoi unirti. In ogni caso, per un po' posso darti uno strappo."

Lui intanto era entrato e s'era richiuso dietro lo sportello, e si stava sfregando le mani per apprezzare al meglio il calduccio dell'abitacolo. Mi guardò, e ricordo di aver contato i secondi prima che mi desse una risposta. Ne passarono sette. "Ci sto!" sentenziò infine "Tra l'altro, non mi capitava da anni di fare un picnic. L'ultima volta, ero con mia moglie". Da lì in poi, grazie a un paio di mie domande non troppo indiscrete, iniziò a raccontarmi la storia della sua vita - e devo dire che non feci alcunché per interromperlo o cambiare argomento, dato che era una gran bella storia, e lui, peraltro, era un ottimo narratore. Aveva uno stile molto gergale e colorito, ma chiaro e pulito; le poche volte in cui qualche particolare mi rimaneva oscuro, lo incalzavo con una domanda, e lui la infilava con maestria nel discorso, senza perderne il filo e senza che la narrazione svoltasse troppo bruscamente per soddisfare la mia curiosità.

Non seppi mai il suo vero nome: apparteneva al passato, mi disse, e aggiunse che se proprio ci tenevo, potevo chiamarlo lo Scozzese, dato che il suo soprannome in gioventù era stato quello. Era stato un pugile abbastanza famoso nella sua città, ma poi s'era innamorato di una donna che aveva voluto che si trovasse un lavoro, per cui aveva appeso i guantoni al chiodo e s'era messo a sgobbare in un'officina. I due si erano sposati e avevano avuto una figlia, ma non molto dopo (l'espressione che usò fu "il tempo di gironzolare per tre o quattro bar") lei l'aveva lasciato per un altro e si era presa con sé la figlia, ancora piccolissima.

"Mi dispiace" gli dissi a quel punto.

"Non importa, si parla di molto tempo fa" rispose, e riattaccò con la narrazione.

A quel punto, lui sapeva che non ce l'avrebbe fatta a continuare a vivere nello stesso appartamento, a lavorare nello stesso posto e così via, perciò aveva mollato tutto e s'era messo a girovagare senza una meta. Ormai erano diversi anni che conduceva questa esistenza, mi spiegò, ma non se ne era mai stancato perché conoscere gente nuova lo aiutava a farlo sentire ancora vivo. Mi disse di aver incontrato una ex violoncellista che aveva suonato, decenni prima, in una celebre filarmonica, che gli aveva detto che il segreto stava semplicemente nell'aver il senso del ritmo; oppure un venditore porta a porta di incenso; o ancora un politico che aveva avuto l'onore di fare da ambasciatore in molte nazioni esotiche, ed era un'autentica miniera di aneddoti su quelle bizzarre usanze. La cosa che mi colpì di questo suo ininterrotto flusso di parole e frasi fu l'entusiasmo con cui raccontava avventure e disavventure: mentre lo faceva, si dimenticava completamente di tutto ciò che gli era accaduto prima, e l'episodio in questione si gravava di soddisfacente compiutezza e organicità, come se fosse possibile spiegare il senso della vita semplicemente con quella determinata vicenda.

A un certo punto lui si acquietò, finalmente, e il rombo del motore rimase l'unico rumore nell'abitacolo. Fu forse proprio quel rollio a suggerirmi la folle idea che in quel momento mi balenò in mente. "Ehi, Scozzese" gli feci. Le parole uscirono magicamente una dietro l'altra come in una filastrocca; da allora non mi ricapitò mai più. "Che ne diresti se ce ne andassimo a giro insieme per un po'? Ora che ho sentito quello che ti è capitato a viaggiare, mi sembra di non avere mai vissuto davvero."

Lui restò zitto per qualche istante. "Ma non hai un lavoro, una casa?"

"È vero" gli concessi, "ma adesso mi sembrano così monotoni. È la vita di qualcun altro, quella."

"D'accordo." Fece spallucce. "Per me va bene."

Fu quello l'inizio del mio viaggio sulla strada insieme allo Scozzese.

## **Perdersi è un attimo**

di Alice Mattolini

Non lo trovavo, non c'era, ne avevo bisogno. Non tolleravo di non sapere dove fosse. Cercavo quel portachiavi da mezz'ora ormai e non ricordavo assolutamente dove l'avevo messo. Sarei arrivato in ritardo, ma poco importava, perchè quello che avevo perso era il mio portafortuna e semplicemente non riuscivo a fare nulla senza. Feci un altro controllo veloce per la casa, più per cercare di ricordare che per frugare in giro, ma, mentre camminavo nervosamente, captai con la coda dell'occhio un dettaglio che non quadrava. In salotto c'era una bambina. Una bambina che non conoscevo, che non avevo visto in vita mia e che sicuramente non doveva essere qui.

- Chi sei? - chiesi sovrappensiero, dovevo trovare il mio portachiavi prima di arrivare definitivamente in ritardo, mica potevo perdere tempo dietro ad una bambina che era entrata di nascosto in casa mia. Forse lo aveva preso lei... chissà se aveva rubato anche delle collane della mamma. Sarebbe impazzita...

- So che hai perso qualcosa. Io so dov'è. Posso aiutarti - disse, ma come faceva a saperlo? L'aveva sicuramente preso lei.

- Ridammi il portachiavi! - dissi, avvicinandomi bruscamente a lei. Non feci in tempo a fermarla che si mise a correre lungo il corridoio, fino ad una porta, e vi entrò. Io la seguii senza pensarci un attimo, ma mi fermai sulla soglia, conscio che qualcosa non andava: le porte che si affacciavano al corridoio erano tre, però la piccola era entrata in una quarta stanza che io non avevo mai visto in vita mia. L'ambiente che mi si parò davanti era ampio, con alti soffitti da cattedrale, ed era completamente pieno di cose accatastate che formavano mucchi spaventosamente grossi e pericolanti.

- Che posto è questo?! -

Non poteva essere lì da prima, non potevo non aver mai notato quella porta, ma d'altro canto le stanze non appaiono così dal nulla... che cosa stava succedendo?! Quella bambina era decisamente inquietante ora, mentre volteggiava tra le anticaglie, come se fosse un parco giochi pronto per lei. Stavo impazzendo. Chi era? Non l'avevo mai vista prima, nè avevo idea di cosa volesse da me.

- Posso aiutarti - ripeté con un sorriso fin troppo dolce.

- Intendi a cercare il portachiavi? -

- Questa è la stanza delle cose perdute, la casa dei ricordi dimenticati, dove vanno tutte le cose che non riesci più a trovare, i pensieri che spariscono dalla punta della lingua, tutte



quelle cose che potevano essere e non saranno mai... certo che puoi trovare qualcosa che hai perso, sciocco!- continuava a non rispondere direttamente alle domande che gli ponevo, era alquanto irritante. Sbuffai, indeciso su cosa fare, quel posto mi dava una strana sensazione, e il solo varcarne la soglia mi metteva a disagio.

- Entra, non mordo mica. Avrai il coraggio di trovare ciò che non è più e di uscire illeso? - rise - Sto scherzando, mica puoi rimanere intrappolato qui per sempre! In ogni caso ti guiderò io. Non preoccuparti - disse porgendomi la mano, con la testa inclinata e uno sguardo divertito e io ignorai la vocina che dal retro del cervello mi urlava di voltarmi e di scappare via a gambe levate, gliela strinsi, invece, ed entrai definitivamente nel palazzo delle cose perdute.

Mi guidò per quello che mi sembrò un tempo infinito tra i meandri di quel labirinto fatto di ricordi, mentre mi raccontava la storia di questo o di quello. Io le facevo domande su tutto, era interessante sentirla parlare, sembrava che avesse vissuto milioni di vite diverse, una più fantastica dell'altra. Presto mi rilassai, dimenticando la stranezza della situazione. Ogni problema o pensiero, anche il portachiavi, che era il motivo per cui ero entrato, sembrava essere diventato solo un ricordo malinconico e sfocato.

- E quella cos'è? - chiesi curioso ad un certo punto, indicando una sfera grande all'incirca quanto il mio pugno. Sembrava piena di fumo colorato che cambiava in continuazione, era rilassante da guardare, l'avrei fissata per ore senza mai annoiarmi.

La bambina rise battendo le mani: - Oh, quella è una delle cose più affascinanti di questa stanza: è qualcosa che poteva essere... ma non sarà mai! Sai, è qualcosa, anzi qualcuno, che si è perso, lasciandosi dietro una lunga scia di "se", di potenzialità mai sfruttate, di scopi mai raggiunti, è una storia mai raccontata -. Sorrise enigmatica, continuando a saltellare e volteggiare per la stanza. Sembrava il primo fiocco di neve di una bufera, piccolo e innocente nel suo vestito bianco, ma allo stesso tempo era seguita dall'incertezza e dalla sensazione di inquietudine di quando si aspetta una terribile catastrofe.

- Cosa intendi con "qualcuno"? Chi si è perso? - odiavo che parlasse per indovinelli, ero stanco e non volevo pensare a scioglierli. Quella stanza era così calda e accogliente. La nebbia mi cullava, sussurrandomi di sdraiarmi e riposare fino al giorno dopo.

- Oh, sei tu, sciocchino, tu ti sei perso! - rispose la bimba, facendo una giravolta e sedendosi su una poltrona. Come si poteva perdere una poltrona?!

- Cosa dici, io so perfettamente dove sono, questa è casa mia, da là si arriva al mio salotto e...- le parole mi morirono in bocca, la porta da cui eravamo entrati non era più lì. Mi guardai intorno spaesato, le palpebre sempre più pesanti mentre mi costringevo a rimanere sveglio.

- Oh, tesoro, non sei più a casa tua, sei nel palazzo delle cose perdute ora: non puoi tornare. Nessuno torna a casa da qui, se riesci a trovare l'entrata vuol dire che sei perso, perso, perso... proprio come me! - mi spiegò lasciandosi andare in una risatina gorgogliante e infantile che mi mise i brividi. - Possiamo essere persi insieme se ti va, se non sei troppo stanco...-

Al mio cervello annesso dalla stanchezza servì qualche secondo per capire cosa veramente significavano quelle parole. Come, perso? Sarei rimasto lì... per l'eternità?

Mi guardai intorno, la testa sempre più pesante, cercando di trovare una via d'uscita, ma niente: la casa dei ricordi era sigillata. Non era possibile, avevo solo quindici anni, non mi ero mai innamorato, non ero mai stato ad un concerto, non avevo mai visto un delfino... c'erano tante cose che volevo vedere, tanti posti in cui andare, invece era tutto finito. Non era vero. Non poteva essere vero, mi ripetei allo sfinimento, indeciso se credere che fosse

un sogno o fosse uno scherzo; i miei amici sarebbero spuntati da dietro quella grossa tela nell'angolo da un momento all'altro, ridendo. Eppure tutta questa situazione era troppo assurda per provenire dalla mente di uno dei miei amici. Mi lasciai scivolare a terra, la schiena contro al muro. Avevo sonno. Avevo tanto sonno. Sbadigliai sonoramente e mi strofinai una guancia striata di lacrime. La bambina, che fino a quel momento era rimasta in disparte, osservando la scena come se fosse stata la cosa più esilarante del mondo, mi si avvicinò e mi posò un bacio sulla testa.

- Oh, poverino, sei stanco, vero? Sei tanto, tanto stanco, ho ragione? - mi chiese, e io annuii debolmente, il sonno mi stava sopraffacendo all'improvviso, non riuscivo pensare, volevo solo dormire.

- Sì, sì, senti le palpebre che ti si chiudono, vuoi dormire? Allora dormi, dormi, dormi. Dormi e sogna la tua vita, cosa sarebbe potuto succedere: saresti diventato famoso, ti saresti sposato, saresti stato felice, o forse no! Chi lo sa... tanto non succederà più, mai più...

- la sua voce mi cullò nell'oblio, l'ultima immagine che vidi fu il piccolo portachiavi che scintillava nella sua mano, beffandosi di me, che mi ero perso nel palazzo delle cose perdute.

## **Il quaderno della memoria**

di Sofia Ranfagni Picchianti

Sapete cosa piaceva a Tom? I quaderni. Tom adorava i quaderni, le agende, i fogli e le penne. Tom era un ragazzo che non parlava spesso, uno di quelli che, se ti fosse capitato di entrare nella sua classe, l'avresti visto seduto al proprio banco, tutto preso da chi sa cosa, magari perso a fissare un punto da qualche parte. Tom non aveva molti amici, il suo migliore amico era Bart, il cane dei vicini che vedeva sempre quando tornava da scuola o dalla lezione di ginnastica artistica. Sì, perché Tom faceva ginnastica artistica. Era sua madre che lo aveva iscritto, perché era sicura del fatto che fosse portato. E questo nonostante tutte le ragazzine che ogni volta lo prendevano in giro perché il body gli calzava male, gli faceva le cosce grasse e soprattutto era cucito a mano di un colore verdastro spaventoso. Tom odiava andare alle lezioni di ginnastica artistica, anche per il fatto che non sapeva fare niente, nemmeno il volteggio. Tom non sorrideva quasi mai e stava sempre tra le sue. Solo una cosa gli portava gioia: scrivere. Quanto gli piaceva l'odore della carta, quanti block notes teneva in casa e quante penne. Aveva un quaderno e una copertina per ogni tipo di cosa della quale voleva scrivere e la penna corrispondente. Non teneva libri nella libreria, ma quaderni. Aveva una quaderneria, insomma. Poteva scrivere su un computer, direte voi. No, un computer ha tutti quei tastini che fanno un rumore così fastidioso e uno schermo così luminoso di notte che non gli permettevano di rimanere sveglio fino a tardi come faceva con carta e penna. L'orario massimo che infranse fu le tre del mattino; andò a letto riposato perché aver scritto tutto quello che aveva dentro e se ne era finalmente liberato, ma anche stanco perché la mano non aveva più le ossa ma solo calli.

Tom aveva un quaderno speciale per ogni cosa, ma uno in particolare aveva una copertina talmente brutta che non potevi non notarla. Era nera, senza neanche uno dei suoi disegni, senza un adesivo o un pop-up. Non era del tutto rivestito, la parte dietro infatti era stata come strappata. Era un quaderno che teneva sempre sotto il cuscino e mentre dormiva ci teneva una mano sopra per evitare eventuali furti. Piuttosto strano, ma ne valeva la pena,

mi ha detto. Era la sua memoria, mi ha detto. Ogni pagina corrispondeva a un giorno e ogni giorno aveva una parola o una frase che lo aveva caratterizzato secondo Tom. La prima pagina era chiamata "salve", perché era la prima pagina. La seconda era intitolata (e anche conclusa s'intende) "non sopporto mia madre", una frase che spesso Tom scriveva alla fine di ogni pagina, come fosse un promemoria. Non che la odiasse veramente, le voleva bene, ma la ginnastica artistica proprio non gli andava giù.

Andando più avanti nel quaderno, più o meno a metà c'erano le pagine dedicate all'estate, che Tom aveva volontariamente strappato dal giorno 20 luglio, nel quale partiva in villeggiatura con i suoi genitori, al giorno 31 agosto, giorno nel quale tornava a casa.

Il 10 giugno era andato a fare una gita al mare con l'intera classe, una sorta di gita di addio per la fine della quinta elementare, anno che Tom aveva odiato dall'inizio alla fine perché sapeva che avrebbe compiuto dieci anni e che avrebbe quindi dovuto di conseguenza iniziare le gare di ginnastica artistica a livello agonistico. "Roba seria", diceva suo padre. E a ruota sua madre aggiungeva: "Il mio piccolo sta crescendo e vincerà delle medaglie, sono così emozionata! Non vedo l'ora di vederti sul podio con quei bei body che ti cucirà la nonna Sandra". Tom non sapeva se erano peggio le medaglie, i podi, i body o sua madre. La parola della gita era stata "crema solare", sottolineata di rosso e arancione più volte. Si era bruciato dalla testa ai piedi, perché sempre sua madre gli aveva spalmato la crema corpo anti-età. Lei la mattina era un po' confusa, come in generale nella vita.

Body e creme solari a parte, Tom era davvero un ragazzo d'oro, era il ragazzo di cui mi ero innamorata. Quel giorno non era un giorno come tutti gli altri, no, era "IL" giorno per antonomasia, quello in cui me ne innamorai. Eravamo alle medie, terzo e ultimo anno. Non ho mai considerato Tom come un amico, né tanto meno come un ragazzo. Al contrario l'ho sempre guardato con occhi stralunati e a volte ho anche riso di lui, per i suoi capelli neri portati molto lunghi e che facevano intravedere degli occhietti verdi, molto belli. Sapevo che era uno di quei tipi... Quei tipi strani, chiusi, troppo timidi per poterci parlare. Quel giorno però successe ciò che non sarebbe mai potuto accadere, se non con un intervento magico, a parer mio. Tom teneva il famoso quaderno nero sotto al banco, sempre con la mano sopra, tranne durante i compiti in classe perché la professoressa non voleva che si tenesse nulla che poteva permetterci di scopiazzare, in quei casi se lo metteva sotto il golf e il busto diveniva quadrato, da morir dal ridere. Beh, lo prese e me lo porse. Io gli chiesi che cosa fosse e lui mi fece cenno di aprirlo. Esattamente alla data di quel giorno vi era stato scritto "aiuto". La mia faccia si allarmò e divenne un po' più pallida: di cosa aveva bisogno?

Dopo la scuola Tom venne a studiare da me, ma non lo dissi a nessuno. Tom ed io parlammo. Tom mi disse improvvisamente una cosa stranissima: che aveva bisogno di gioia. Mi disse proprio così. Io rimasi in silenzio dopo questa rivelazione, non avevo la minima idea di cosa rispondere e così scappai in cucina, dove lui mi seguì. Mangiammo qualcosa e bevemmo del succo ai mirtilli, sapevo gli piaceva tanto perché me lo aveva detto quando eravamo entrati in casa. Aveva detto che sentiva il bisogno di dirmelo. Mi faceva ridere, come sempre, anche se non glielo dicevo mai quando stavamo con gli altri e la facevo sembrare sempre una risata di scherno.

Non sapevo però dove prendergli la gioia. Non cresce sugli alberi, quella. Così decisi di dargli un bacio sulla guancia. Lui rimase esterrefatto e mi disse che ora era felice. Quel pomeriggio fu molto bello: ridemmo della ginnastica artistica, prendemmo in giro sua madre e suo padre imitando le loro voci, mangiammo ancora e bevemmo dell'altro succo ai mirtilli e gli diedi un altro bacio. Quando se ne andò, proprio sulla porta, scrisse una

seconda parola su quel quaderno: dato che era stata una giornata speciale, le parole potevano essere anche più di una. Una era aiuto, di quella mattina. L'altra era amore. Ero molto felice e mi piaceva quel quaderno. Da quel giorno diventammo amici inseparabili. Anche se le parole non erano e non sono ancora il suo forte, non m'importa. Prima di tutto ciò di cui aveva bisogno era il suo quaderno e le sue parole scritte lì, adesso è riuscito a staccarsi un poco e non lo tiene più sotto il cuscino né sotto il golf durante le verifiche. Siamo ancora fidanzati ed entrambi frequentiamo il quarto anno del liceo. Mi piace ancora tanto e vorrei che potesse non finire mai. Per fortuna ho "la sua memoria", quella non ci abbandonerà mai e all'interno di essa ogni singolo giorno della nostra piccola relazione adolescenziale è descritta da una parola o da una frase. Non me ne dimenticherò mai. Tom è la mia gioia e la mia memoria, e non ha nemmeno più bisogno di aiuto. Ha lasciato la ginnastica artistica: adesso fa karate. E io sono Olly.